

## Paloscia e l'illusione perduta del Risorgimento meridionale

NICOLA FANO

È battuta abbastanza diffusa tra gli storici meridionali o meridionalisti, che se Garibaldi avesse liberato l'Italia in direzione opposta (da Nord a Sud) in questo nostro paese oggi si starebbe meglio. È una battuta, beninteso, ma ha qualche fondamento in merito alla storiografia risorgimentale: che, come è ovvio, fu fatta dai vincitori. Solo ora si tenta di rovesciare le parti; e ci si prova sottovoce, anche un po' tangenzialmente. Il nuovo romanzo di Annibale Paloscia («Storia saffica di Lucistella», 167 pagine, 25.000 lire, lo pubblica l'editore leccese Piero Manni) ne è una prova.

Paloscia è un giornalista di grande esperienza e alla ricostruzione spiccia della storia vicina e lontana ha dedicato molte delle sue fatiche: anche in questo caso parte da un dato di cronaca: l'eccidio di Pontelandolfo, nel beneventano, comandato dall'esercito dei Savoia all'indomani dell'Unità. I personaggi che entrano nella giostra terribile della storia sono quattro: l'aristocratica giornalista inglese Ann Pierce, la sua innamorata Lucistella, proletaria meridionale; il capitano Lazzaro Nigra (colui che diresse l'attacco a Pontelandolfo) e il pastore Antuone che per vendetta castrerà il capitano.

Spersi nell'orrore di un mondo che sembra aver smarrito le proprie vecchie regole senza averne trovate di nuove, i quattro si ritrovano insieme fuggiaschi nella campagna meridionale, senza trovare più ragioni d'impegno sociale (né la brillante giornalista né l'ufficiale disilluso e ferito) e aspirando solo a concludere i propri giorni in solitudine, al limite edificando una sorta di minuscola comunità solida e primitiva. Come effettivamente capiterà nelle ultime pagine del romanzo, quando i quattro si sistemano in una grotta di mare, per sopravvivere a se stessi in segreto. E di lì, nella finzione letteraria, Ann

Pierce racconterà per corrispondenza la sua avventura al fratello, rimasto a filosofeggiare sulla libertà presunta e sulla realtà negata, nel suo salotto inglese.

Ci sono due livelli di lettura del libro. Il primo, s'è detto, riguarda una prospettiva rovesciata sulla Storia del Risorgimento: una prospettiva che confronta la violenza pervasiva dei nobili invasori con lo spaesamento dei proletari invasi. Una chiave assai interessante (e documentatissima) di ripensamento del nostro passato. Tutto questo occupa la prima parte del romanzo.

Il secondo livello di lettura, invece (che si

sviluppa nei capitoli conclusivi del libro), attiene di più alla contemporaneità; a una sorta di istinto di fuga collettivo che coglie coloro i quali non solo rinunciano al «politico», alla società, ma finiscono per ridurre e rinchiusere il proprio «privato» in uno spazio così angusto da non contenere altro che illusioni aeree e impalpabili. E non è forse questo sentimento diffuso oggi in ogni angolo del nostro mondo? Non è questo isolamento coatto l'effetto della risacca della crisi degli ideali sociali e politici degli anni Sessanta e Settanta? Chissà, forse, se Garibaldi fosse salpato, con i Mille, da Marsala...

# C u l t u r @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

MICROSTORIE  
PER CAPIRE

Attraverso i diari del Fondo di Pieve Santo Stefano, i passaggi cruciali della storia italiana visti dal basso

Immigrati italiani in partenza per l'America Latina  
Vittorio Papa lasciò l'Italia nel 1948  
Sotto, le maschere di Arlecchino e di Pulcinella



La scheda

Gli anni amari dell'emigrazione

Nel secondo dopoguerra l'emigrazione degli italiani verso le Americhe riprese in maniera massiccia lasciando in molte famiglie ferite ancora aperte. In oltre cento anni (1876-1985) il numero degli espatri transoceanici è stato di circa dodici milioni di italiani, uno dei più grandi esodi di un popolo nella storia moderna. Quella di Vittorio Papa Paganini è la vicenda di un ritorno, come narrato nel diario «In corsa con la vita» conservato negli archivi di Pieve Santo Stefano. Figlio di teatranti sognava un'identità diversa, partì con la madre e il fratello, accettò mille lavori e finì a fare l'elettricista in Amazzonia tra gli indios Machiritari. Forse era troppo per lui e così tornò in Italia, a Bagni di Tivoli dove la famiglia possedeva una sala cinematografica. Papa oggi ha 79 anni, è pensionato, vive con la moglie e il figlio vicino a Roma e nei suoi ricordi c'è sempre spazio per piazza Bolívar, a Caracas, il luogo dove gli italiani depositavano sogni, aspettative e nostalgie.

DIARI D'ITALIA ■ La storia di Vittorio Papa che partì per Caracas nel 1948 sognando il successo

## L'avventura di Pulcinella ai Tropici

MARCO FERRARI

Portare il teatro nelle Americhe, recitare Pulcinella ai tropici, declamare Goldoni nelle nuove metropoli: era questo il sogno della famiglia Papa, mamma Carolina Paganini e i figli Vittorio e Francesco. Si imbarcarono da Genova per il Venezuela il 27 maggio 1948 trascinandosi dietro il repertorio di attori girovaghi, i progetti di un gruppo teatrale e l'esperienza maturata nella famiglia «Distinta compagnia italiana Città di Roma». La sera, a Caracas, si ritrovavano in piazza Bolívar dove erano concentrati gli emigranti italiani. Lì, su quelle panchine di pietra che circondano il busto del Libertador sudamericano, finivano le illusioni di facili guadagni e di grandi carriere; su quelle panchine l'avventura in America si tramutava in un estenuante attesa di un miracolo.

Vittorio Papa Paganini oggi ha 79 anni, vive a Lavinio, in provincia di Roma, con la moglie e il figlio, e ha descritto in un diario intitolato «Il corso con la vita» la sua breve ma intensa stagione da emigrante. «Chissà chi è ancora vivo di quegli italiani di piazza Bolívar», dice, «chissà chi è rimasto e chi è rientrato in Italia». Lui è stato tra coloro i quali, toccato con mano il cuore selvaggio del continente latinoamericano, hanno preferito dire addio al desiderio di una vita diversa ed hanno ripreso l'esistenza di prima. La sua si è

consumata a Bagni di Tivoli dove sino al 1980 Vittorio e la moglie hanno gestito un cinema di provincia. «Quell'estate - narra Vittorio - chiudemmo per ferie e non riaprimmo più. Allora, in epoca di boom televisivo, il cinema viveva una crisi logorante e tanti piccoli esercenti hanno fatto la nostra stessa fine».

Come nel film «Nuovo Cinema Paradiso» di Giuseppe Tornatore o in «Splendor» di Ettore Scola, quello schermo racchiudeva la storia di una famiglia, quella dei Papa: Gioacchino, at-

“  
La mia antica famiglia d'arte lasciò l'Italia in cerca di fortuna  
”



tore napoletano nella compagnia di Petito e poi capocomico, la moglie Carolina Paganini, uscita dall'accademia di Milano, i figli Vittorio e Francesco, anch'essi impegnati fin dalla giovane età sul palcoscenico, lo zio Giuseppe cabarettista, il cugino Goffredo e altri Papa che fanno bella evidenza nei manifesti d'epoca. Quella sala cinematografica significò la stanzialità rispetto al carrozzone di comici e attori che portava in scena il For-

naretto di Venezia, Suor Teresa o San Francesco lottando disperatamente con la novità del secolo, il film parlato. Eppure quella vena sottile di vagabondaggio rifiorì dopo la guerra e la tentazione delle libere Americhe pervase anche una donna matura come Carolina Paganini, diventata vedova, che allora aveva 63 anni e una sistemazione dignitosa nella quale irrobustire la sua memoria artistica. Dunque nascono cinque cassoni di rimmanenze teatrali, attrezzature, armi antiche e costumi nella sopraelevazione della sala cinematografica di Bagni di Tivoli e si lanciarono oltreoceano a bordo della motonave Andrea Gritti.

Non trovarono orchestre di calipso e cumbia ad accoglierli ma campi profughi nei quali la massa di europei che fuggiva alle miserie possibilistiche osservava la terra pro-cio pieno di cimici, poi si fa ospitare da un portoghese ma alle raffinerie non hanno bisogno di elettricisti soprattutto se italiani. «No, gli italiani no, sono fascisti» si sente dire. Inutile per Vittorio rammentare le sue simpatie per la resistenza e il sabotaggio di armi ai tedeschi. Si trovava in culo al mondo con soli 5 bolivar in tasca, un caldo maledetto addosso e il problema di rientrare a Caracas. Andò a Puerto La Cruz e riuscì a salire

di 8 bolivar al giorno in Coca-Cola». Vittorio non voleva infrangere le sue ambizioni in quella saletta di proiezione del cinema Avila con la qualifica di aiutante di cabina, dunque lasciò perdere ma andò a sbattere contro tanti muri di incertezza facendo l'imbianchino con uno spagnolo e poi il carrozziere con un francese e mettendo da parte definitivamente le vocazioni teatrali.

Gli echi della speranza rimbombavano sempre sulle panchine di piazza Bolívar. Lì si raccontava di italiani che facevano fortuna, di altri connazionali che gettavano la spugna, dell'arcivescovo che aveva messo su un'agenzia per collocare gli emigranti e di un'espansione economica che guardava al sud, alle foreste tropicali. Poi si sparse la voce di un posto lontano dove davano paghe altissime, 100 bolivar al giorno, ma bisognava affrontare un viaggio incredibile di 525 chilometri. Vittorio prende un aeroplano, arriva nel caldo umido e asfissiante di Barcellona, trova un albergo pieno di cimici, poi si fa ospitare da un portoghese ma alle raffinerie non hanno bisogno di elettricisti soprattutto se italiani. «No, gli italiani no, sono fascisti» si sente dire. Inutile per Vittorio rammentare le sue simpatie per la resistenza e il sabotaggio di armi ai tedeschi. Si trovava in culo al mondo con soli 5 bolivar in tasca, un caldo maledetto addosso e il problema di rientrare a Caracas. Andò a Puerto La Cruz e riuscì a salire

su una barca che faceva la spola con l'isola Margarita e La Guaira. Nel corso della traversata fraternizzò con un francese senza documenti che aveva una vagaria alla Jean Gabin, poteva forse venire dalla Caienna e finì certamente nelle grinfie della polizia.

A Caracas si fece assumere da una società di impianti elettrici e girò il Paese con un tedesco, un venezuelano e un francese. Poi un giorno che si trova alla biblioteca universitaria sente dei colpi di fucile e corre fuori: è il golpe. Polizia e carri armati assaltano gli studenti, le strade si fanno rosse di sangue, l'aria è attraversata da gas lacrimogeni, grida di morte si stendono nelle vie. Il Natale del '48 è fatto di immagini lontane e perdute: una platea gremita, un applauso e la famiglia Papa che si inchina. Ma c'è da

correre e non da perdersi nelle nostalgie. Vittorio si mette a fare il manovale, poi impianta una sua ditta di lavori elettrici, ottiene un buon business dal ministero del lavoro, toglie qualche italiano dalla panchine di Piazza Bolívar per una decina di giorni quindi si fa assumere dalla Electricidad Iberia e va a lavorare a Maturin, nella regione di Monagas. Anche lui guarda a sud, alle foreste incontaminate, ai grandi fiumi, al mondo

estremo. Così il suo spirito di avventura lo spinge ad accettare di accompagnare, in qualità di elettricista addetto ai gruppi elettrogeni, una équipe di geologi in Amazzonia sulle tracce del petrolio. «Siamo nel 1949 - sottolinea Vittorio - e gran parte di quel territorio della Amazzonia venezuelana era inesplorato, dimenticato da Dio e dagli uomini bianchi». L'incontro solenne con gli indios Machiritari è impresso nei suoi ricordi: «Gli uomini sono armati di grossi archi con lunghe frecce incoocate, al-

“  
La mia vita da ex-attore, diventato elettricista, emigrato in Amazzonia  
”



tri hanno dei tubi di canna, cerbottane per lanciare sottilissime frecce avvelenate. Noi tutti osserviamo la scena in silenzio, il capo spedizione fa cenno di non usare le armi, un nostro uomo della zona che conosce i Machiritari si avvicina e offre un rotolo di tela rossa a un grosso indio, un altro porta collanine e specchietti. Il capo degli indios prende la tela rossa e la getta a terra, ma poi scorgendo collane e specchietti li guarda attenta-

FINE  
I precedenti articoli sono usciti l'11, 18 e 25 ottobre, l'1, 8, 15 e 22 novembre

